### Gian Maria Varanini

# Cancellerie in dialogo

Nuove testimonianze su Enrico VII di Lussemburgo, gli Scaligeri e i Ghibellini italiani

**Abstracts:** Il contributo illustra le caratteristiche della documentazione prodotta dalla cancelleria del comune di Verona agli inizi del Trecento, durante la dominazione di Alboino e Cangrande I della Scala. In essa è ancora predominante la tradizione notarile. In particolare, viene illustrata la figura del notaio Ivano di Bonafine de Berinzo, autore di una raccolta di modelli oratorii e documentari intitolata *Eloquium super arengis*. Sono pubblicate alcune lettere dei signori della Scala a Enrico VII di Lussemburgo, e le relative risposte.

The essay illustrates the characteristics of the documents issued by the Chancellor's office of the Commune of Verona at the beginning of the XIVth century, during the rule of Alboino and Cangrande I Della Scala. These documents still show the predominant influence of the notarial tradition. The essay focuses on the figure of Ivano di Bonafine de Berinço, a notary who was the author of a collection of oratorical and documentary models entitled *Eloquium super arengis*. We publish here a number of letters from the Della Scala lords to Henry VII of Luxembourg, and their answers.

Parole chiave: Verona, XIV secolo, cancelleria comunale, notai, Enrico VII.

Questo contributo non concerne le epistole dantesche, ma alcuni testi prodotti in ambienti sfiorati dall'Alighieri nel primo e nel secondo decennio del Trecento: gli uffici del comune di Verona nei quali si produceva la documentazione comunale e signorile, per un verso, e la cancelleria itinerante dell'imperatore Enrico VII, durante la sua spedizione in Italia tra il 1310 e il 1313.¹ L'apporto che ne può venire all'economia di questo incontro di studio, pertanto, è la creazione di un contesto: le pratiche di scrittura, la circolazione di prodotti cancellereschi al di fuori del rapporto bilaterale tra mittente e destinatario.

<sup>1</sup> Si veda al riguardo Merati, *L'attività documentaria*, pp. 1–29, con attenta analisi del cruciale ruolo di mediazione del notaio savoiardo Bernardo «de Mercato» e del suo collega di origine pisana, Leopardo del fu *Frenectus*.

Prima di illustrare rapidamente alcune lettere, sinora sconosciute, intercorse tra l'imperatore e il comune e i signori di Verona (con cenni brevi ad altri soggetti politici italiani), è necessario presentare il manoscritto dal quale sono tràditi questi testi, e soprattutto le caratteristiche degli uffici che sovraintendono, in una città a regime signorile, alla produzione della documentazione pubblica.

## 1 L'Eloquium del notaio Ivano di Bonafine de Berinzo

Si tratta di una raccolta di fac-simili e di modelli, messa insieme a Verona probabilmente entro gli inizi del 1311, da un importante notaio cittadino, appartenente a una famiglia che esprimeva da tre generazioni notai di prestigio, Ivano di Bonafine de Berinzo. Il testo è dedicato al collegio dei notai di Verona e a Bailardino da Nogarole, uno dei più eminenti collaboratori degli Scaligeri. Il titolo è Eloquium magistri Yvani notarii de Verona super arengis et super informationibus principis ad virtutes et super epistolis.<sup>2</sup>

Il manoscritto - che l'autore «licet insufficiens et indignus» asserisce di aver compilato «scrutans tam perdiversorum volumina sapientum in modo da quedam exempla et auctoritates applicare suffragandas» – è dunque tripartito. Questa suddivisione interna è un elemento di per sé molto significativo perché rispecchia i diversi ambiti di interesse che alimentano la sensibilità culturale e politica dell'autore: quello che lui ritiene importante tramandare, sulla base della sua esperienza. Si tratta in effetti di un notaio esperto, che aveva lavorato fianco a fianco in anni non lontani con i bolognesi de Bonandrea, presenti a Verona sino ai primissimi anni del Trecento prima che alcuni di loro tornassero in patria mentre altri si recavano a Trento a consolidare la cultura notarile presso quei principi vescovi, prima Bartolomeo Querini e poi Enrico di Metz.<sup>3</sup> A testimoniare il ruolo eminente di Ivano di Bonafine, basterà ricordare che è proprio lui a rogare il 15 novembre 1310, in qualità di «imperialis auctoritate notarius ed dictator comunis Verone» l'atto di nomina del procuratore del co-

<sup>2</sup> Su questo manoscritto si veda Varanini, Appunti sull'Eloquium, pp. 99–121; Varanini, La documentazione, pp. 53-76.

<sup>3</sup> Rando, Fonti trentine, pp. 7-27; Motter, Il notaio Bongiovanni, pp. 29-67, con aggiornata bibliografia.

mune di Verona e dei suoi capitani del popolo Alboino e Cangrande della Scala. che si reca ad Asti a incontrare il re dei Romani.4

Quali sono questi ambiti di interesse? In questa sede non tratterò della informatio principis ad virtutem, e dunque del secondo libro dell'Eloquium che raccoglie una serie di considerazioni morali, indirizzate a un giovane apprendista signore: il riferimento a uno dei due dedicatari. Bailardino da Nogarole.<sup>5</sup> è indiretto ma evidente. L'aristocratico veronese fu infatti l'educatore del giovane Cangrande secondo Ferreto Ferreti, che adotta ovviamente per i due il paragone Chirone/Achille.<sup>6</sup> Il primo e il terzo libro dell'*Eloquium* rinviano invece direttamente alle due polarità tra le quali si muove la professionalità di Ivano di Bonafine: da un lato la cultura politica del comune cittadino; dall'altro le "epistole" prodotte anche, ma non esclusivamente, a nome del signore.

Il primo libro dell'*Eloquium* (quello propriamente super arengis, e precisamente super arengis ad utilitatem illorum qui arrengant et consulunt rei publice) è costituito infatti da una serie di discorsi pronunziati (o preparati per essere pronunziati) nel consiglio comunale di Verona o di altre città. Le tematiche affrontate sono le più diverse, dalla materia fiscale all'amministrazione della giustizia al diritto di rappresaglia e a molto altro ancora.

In questa sede interessa poi direttamente il terzo libro, super epistolis. Gli specimina presentati dal notaio Ivano - si tratta con ogni evidenza di lettere effettivamente inviate – sono 84; per la gran parte, risalgono al primo decennio del Trecento, con particolare riferimento agli anni nei quali governarono Alboino (1304 ss.) e successivamente Alboino e Cangrande capitani del popolo affiancati (1308 e ss.), mentre un terminus post quem è sicuramente l'ultimo decennio del Duecento, perché in alcune rare occasioni compare Alberto della Scala (morto nel 1301) con il figlio Bartolomeo capitano penes eum, secondo quell'escamotage di affiancamento che rese nel caso della signoria scaligera relativamente fluido (e comunque meno problematico che non altrove, almeno nel 1301, nel

<sup>4</sup> Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris, doc. XLVII, pp. 60-61. È designato il giudice Bonmesio Paganotti; fra i testimoni, altre figure ripetutamente citate in queste pagine come Bailardino da Nogarole, Aldrighetto Castelbarco, il giudice Corrado Gizzi. Si tratta di una riunione del consiglio generale del comune. Vedi l'originale del «sindicatus Verone» (questa la scritta sul verso, forse di mano di Bernardo «de Mercato») in Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico, Roncioni, perg. RON 00874 (online all'URL: http://san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-oggetto-digitale?pid= san.dl.SIAS:IMG-00455368). Il documento, scritto per transversum (335 × 195) su una pergamena accuratamente rigata, bene impaginato, permette di apprezzare la bella scrittura di Ivano e di constatare che il manoscritto dell'Eloquium non è dovuto alla sua mano.

<sup>5</sup> Varanini, Nogarola, Bailardino, pp. 678–679, con rinvio alla precedente bibliografia (in particolare le ricerche di Gino Sandri).

<sup>6</sup> Ferreto de Ferreti, De Scaligerorum origine, IV, w. 300-301.

1304 e nel  $1310)^7$  il delicato momento della successione nel capitaniato. È importante osservare che i modelli epistolari sono definiti in astratto, indicandone l'argomento, come è d'uso in queste raccolte: mentre solo raramente viene riportata l'indicazione del mittente o del destinatario. Neppure per il re dei Romani c'è reverenza particolare.

# 2 Tra il palazzo comunale e l'entourage del signore

Il fatto che il primo libro dell'Eloquium sia dedicato alle arenge significa che attorno al 1310 l'oratoria civile che ha come suo palcoscenico il consiglio cittadino è ancora abbastanza importante – in una città da 50 anni di fatto, e da 40 formalmente, soggetta a un regime personale - perché il notaio Ivano di Bonafine de Berinzo ne selezioni una settantina.

Egli aveva i piedi ben piantati nella tradizionale adesione dei notai ai valori del mondo comunale, dei quali essi si sentivano depositari, a Verona come pressoché ovunque. Erano opinioni largamente condivise. A proposito degli umori presenti nel notariato veronese, di quanto la loro visione del mondo fosse impregnata di nostalgie comunali, pochi particolari sono significativi come il fatto che nel 1311 ben duecento ascritti al collegio furono posti in banno artis per non aver voluto pagare la tassa per i festeggiamenti (bagurdum) indetti per la concessione ad Alboino e Cangrande I della Scala del vicariato imperiale da parte del re dei Romani.8

Lo studio della produzione documentaria veronese tra fine Duecento e primo ventennio del Trecento dimostra in modo incontrovertibile l'assoluta permeabilità dei due distinti ambienti: il palazzo comunale e l'entourage signorile. A questa altezza cronologica non esiste, propriamente parlando, una "cancelleria signorile" scaligera. Le formule che usano i notai per sottoscrivere i documenti prodotti sono oscillanti e ambigue. Lo stesso notaio Ivano si sottoscrive nel 1306 notarius domini capitanei e nel 1310, si è visto, dictator comunis Verone, operando indifferentemente per i due «poteri». Ancora nel 1318, per un compito di alta rappresentanza in politica internazionale («ad tractandum, ineundum et firmandum parentelam seu parentelas, societates, unionem et fraternitatem perpetuo duraturas» con Rinaldo, Obizzo e Niccolò d'Este, signori di Ferrara) è

<sup>7</sup> Vale a dire nella trasmissione tra Alberto I e Bartolomeo I (1301), tra costui e Alboino (1304), tra Alboino e Cangrande I (1310).

<sup>8</sup> Varanini, "Corte", cancelleria, p. 17.

designato da Cangrande I un notaio la cui carriera è del tutto parallela a quella dell'autore dell'*Eloquium*; l'atto di procura che lo abilita a recarsi nella città romagnola è rogato dal suo collega Bonaventura da S. Sofia, «imperiali auctoritate notarius et ipsius domini vicarii scriba», <sup>9</sup> nella sua casa privata. Nella casa privata di questo notaio ove uno degli uomini più potenti d'Italia, il capo riconosciuto e formale dei *fideles imperii* (nell'anno precedente Cangrande aveva assunto questo titolo), personalmente si reca, accompagnato da Bernardo Ervari, facendo quattro passi fuori dal proprio palazzo.<sup>10</sup>

L'operazione di assemblaggio dell'*Eloquium* avviene dunque in un contesto nel quale il legame di Cangrande I con la società cittadina è ancora vivo e vitale. Quell'equilibrio che il fondatore della potenza scaligera, Alberto I della Scala, aveva realizzato negli ultimi vent'anni del Duecento tanto sotto il profilo della "immagine di sé" quanto sul piano istituzionale, non era ancora tramontato. Già allora egli perseguiva una politica di nobilitazione, attraverso una accorta politica matrimoniale e una oculata politica estera. Ma come ricorda Salimbene de Adam Alberto della Scala era anche molto amato dai cittadini veronesi, «quia se bene habet»; egli è «communis persona», un uomo qualunque, «et iustitiam tenet», rispettando i ruoli istituzionali: «et est ibi [cioè a Verona] potestas alius homo». <sup>11</sup>

L'esempio veronese non è isolato. Anche a Mantova i migliori notai "bonacolsiani" tranquillamente trascorrono da un palazzo all'altro, e i loro prodotti documentari sono lo specchio dell'ambiguità del loro profilo. Superare le remore e gli schemi di una lunga tradizione diplomatistica di stampo cittadino/comunale e notarile, anche se l'*arbitrium* sugli statuti cittadini è indiscusso da 25 o 30 anni, non è indolore neanche per notai attrezzati culturalmente ai concetti di *plenitudo potestatis* ecc., che sanno cos'è un *mandatum* o una *ambaxata*, sono graficamente provetti e non privi di inventiva (producono per il capitano del popolo o per il vicario imperale *quaterni* pergamenacei a tema, omogenei per argomento). Questi professionisti di grande qualità sarebbero stati perfettamente in grado di "forzare" una situazione in lenta e fisiologica evoluzione, producendo precocemente documenti di tipo cancelleresco. Invece, prima che si

**<sup>9</sup>** Bonaventura (che nell'*Eloquium* è in un caso citato come «de domina Sapientia») sarà definito, nel 1380, dai cancellieri "protoumanisti" di tre generazioni dopo, «rhetoricus illorum de la Scala». Anche un altro notaio in consuetudine con Cangrande I, Alberto «de la Colcerella», nel 1319 è qualificato semplicemente come «notarius et scriba dicti domini vicarii». Si veda Varanini, *Cancellerie signorili*. Le cose cominciano a cambiare con Mastino II e Alberto II (cfr. *infra*, nota 17 e testo corrispondente).

<sup>10</sup> Riprendo qui quanto osservato in Varanini, "Corte", cancelleria, p. 24.

<sup>11</sup> Salimbene de Adam, Cronica, I, p. 548.

<sup>12</sup> Varanini, I notai.

arrivi senz'altro al documento autoritativo, anonimo, redatto in prima persona, fornito di sigillo, in altre parole alla lettera patente o diploma signorile che dir si voglia, ancora un po' di acqua deve passare sotto i ponti.

Un altro esempio interessante, che si incrocia direttamente con l'epistolarità dantesca. Non di rado, negli studi sul possibile o sicuro soggiorno di Dante a Forlì nel 1302 si scrive tranquillamente, come di cosa assodata, dell'esistenza una cancelleria di Scarpetta Ordelaffi, di Pellegrino Calvi cancelliere di Scarpetta Ordelaffi, e così via.<sup>13</sup> Come dimostrano gli esempi precedenti, occorre prudenza, e tanto più perché la posizione politica dell'Ordelaffi a Forlì è alquanto più precaria di quella degli Scaligeri a Verona e dei Bonacolsi a Mantova, L'"interfaccia" dell'Alighieri nella città romagnola non è dunque il ben organizzato ufficio di uno stabile governo. Al riguardo si è giustamente parlato di «anacronismo», sostenendo con piena ragione che «i rapporti tra Dante e Scarpetta non sono quelli tra un letterato e un principe mecenate, ma vanno piuttosto inquadrati nell'ambito della fitta rete di relazioni politiche che costituiva il coordinamento ghibellino».14

Le considerazioni che precedono, con i confronti proposti, costituiscono una prova ulteriore – se ce ne fosse ancora bisogno – di quanta cautela sia necessaria prima di enfatizzare i segnali di fastosità e di ritualità (in realtà inesistenti) della vita pubblica veronese di quegli anni. Occorre decodificare e contestualizzare molte testimonianze riguardo a Cangrande I, inquinate dal dantismo di risulta (si pensi a Boccaccio) e soprattutto spremute in modo troppo strenuo dagli studiosi contemporanei, che pretendono dalle fonti diplomatistiche risposte che esse non possono dare. <sup>15</sup> Anche per gli anni Venti del Trecento, quando la propensione del signore scaligero per una politica di "immagine" si fa più evidente (si pensi al riguardo all'esibizione di potenza del 1327, in occasione dell'incoronazione di Ludovico il Bavaro a Milano), 16 è arduo affermare che l'en-

<sup>13</sup> Si veda a titolo di esempio Pontari, Sulla dimora di Dante, pp. 219-ss.

<sup>14</sup> Poloni, Ordelaffi, Scarpetta, p. 428.

<sup>15</sup> È il caso in particolare della formula di dedica della epistola XIII, sulla quale si strologa a mio avviso in modo eccessivo (sull'aggettivo victoriosus, sull'aggettivo cesareus, ecc.). In effetti, anche nella documentazione ufficiale del secondo decennio del secolo, anche dopo l'ottenimento del vicariato, Cangrande I continua ad intitolarsi semplicemente «capitaneus»: si veda lo scambio di lettere del luglio 1312 con il capitano del comune di Modena (Schneider, Untersuchungen, pp. 262-263, docc. II-III, e anche le lettere di Enrico VII edite in appendice a questo saggio; inoltre, si veda la nota 18, qui sotto).

<sup>16</sup> Basti richiamare Rigoli, L'esibizione del potere, pp. 150-151. Ciò ovviamente non significa che non si manifestino già in precedenza orientamenti culturali e scelte tipicamente "di corte" (come la presenza – peraltro assai risalente (già al tempo di Alberto I della Scala, anni Novanta del Duecento) – del nano Pietro da Marano, celebre anche per i sortilegi contro Giovanni XXII

tourage del signore veronese abbia assunto le caratteristiche di una "corte", e che per quanto riguarda la produzione documentaria il personale direttamente dipendente dal signore abbia assunto la prevalenza rispetto alla "cancelleria" comunale e al ruolo del notariato: è emblematico che su questo piano l'esperienza veronese di un grande intellettuale come Benzo d'Alessandria, cancelliere scaligero per un decennio (a partire dal 1322), non abbia di fatto inciso, anche se proprio all'avvento di Mastino II e Alberto II qualcosa sembra cambiare. <sup>17</sup>

Tanto meno è opportuna la definizione di "corte scaligera" (e conseguentemente – ciò che qui interessa – l'ipotesi della presenza di personale specializzato nella redazione dei documenti signorili) per il primo e il secondo decennio del secolo, vale a dire per le due finestre temporali nelle quali l'Alighieri fu (per un tot di mesi nel 1303-1304, più a lungo - ma sulla collocazione cronologica e sulla durata del secondo soggiorno la discussione, basata per lo più su indizi di plausibilità, è tutt'altro che chiusa<sup>18</sup> – nel decennio successivo) a Verona. Con una certa imprudenza, anche per il 1303-1304 si sottintende talvolta una relazione mecenatesca tra Bartolomeo della Scala e l'Alighieri; e si ipotizza un ruolo di "ambasciatore" che Dante avrebbe svolto per il signore veronese. Ma le caratteristiche della produzione documentaria del comune e della signoria

menzionati nei processi viscontei, nei quali è menzionato anche Dante). Si veda Carlotto, Pietro «Nan» da Marano, pp. 143-148.

<sup>17</sup> Nel 1329 Benzo si sottoscrive «ego Bencius Chona, natione alexandrinus, civis veronensis, publicus imperiali auctoritate notarius, dictorum dominorum de la Scala officialis» e «Bencius noster publicus scriba et cancellarius noster» (18 ottobre; Verci, Storia della Marca, doc. MCXXXVIII). Per un cenno su di luo si veda Petoletti, Milano e i suoi documenti, pp. XXIX-XXXII. Gli intellettuali scaligeri dell'età di Mastino II forse compresero a posteriori l'occasione perduta; è Guglielmo da Pastrengo nel De viris illustribus che oltre a ricordarlo come «Canisgrandis primi, inde nepotum cancelarius» lo definisce «magne literature vir» che «omnium hystoriographorum scripta complectens» scrisse un «opus grande, volumen immensum». Si veda Guglielmo da Pastrengo, De viris, p. 45.

<sup>18</sup> Ma neppure nel (più o meno breve) periodo nel quale Dante soggiorna a Verona nei dintorni del potere scaligero nel secondo decennio del secolo il quadro istituzionale interno, e più in generale il rapporto del vicario imperiale con le istituzioni cittadine, si modifica in alcun modo. Verso di essi, Cangrande I mantiene un atteggiamento di grande rispetto e prudenza; lo prova ad es. la revisione degli statuti delle arti, promossa nel 1319, ma è forse ancor più significativo che a pochi mesi di distanza (rispettivamente nell'agosto e nel dicembre 1317) a seconda dei contesti documentari Cangrande I sia definito nella documentazione «potestas mercatorum de Verona» (la vecchia, gloriosa carica "popolare" del nonno Mastino I! ) e nell'indirizzo di una lettera ufficiale da Cangrande stesso reindirizzata al principe vescovo di Trento - «imperiali auctoritate vicarius Verone et Vincencie ac capitaneus et rector unionis et societatis dominorum et fidelium Imperii Lombardie». Si veda per quanto sopra Il «Quaternus rogacionum», doc. 126 a p. 147 e doc. 352, pp. 277-278.

veronese che emergono dall'Eloquium rendono tutto ciò sostanzialmente implausibile.19

Le considerazioni qui svolte sulle caratteristiche della documentazione prodotta nelle città italiane rette nel primo Trecento da un regime personale contribuiscono anche, più in generale, a spiegare l'estrema scarsità delle attestazioni documentarie dantesche del ventennio d'esilio. Le ricerche dantistiche hanno ormai ben metabolizzato il superamento del paradigma di contrapposizione fra "comune" e "signoria" nell'Italia del tardo Duecento e del Trecento, che una ricerca pluridecennale ha imposto. Ma sul piano della ricerca diplomatistica forse non si sono tratte sino in fondo le conseguenze di questo superamento, che di per sé stesso azzera o riduce fortemente la possibilità che l'exul immeritus resti impigliato nelle maglie della documentazione veronese o ravennate o di altre città o poteri.

A questo riguardo è forse utile qualche considerazione per così dire quantitativa. Nella recente riedizione del Codice diplomatico dantesco, prendendo in considerazione gli anni 1302-1321, al netto dei cinque fondamentali documenti malaspiniani del 1306 e dei 10 documenti bolognesi relativi a Francesco del fu Bellino di Lapo di Bello abitante a San Giovanni in Persiceto e alle sue vicende patrimoniali, i documenti non fiorentini relativi agli Alighieri entro l'arco della vita di Dante sono veramente pochissimi, e si contano letteralmente sulle dita di una mano.<sup>20</sup> Anche laddove si trova in città rette da un regime personale, Alighieri opera in contesti documentari a intelaiatura (inesorabilmente, inevitabilmente) comunale e cittadina. In via di ipotesi, potrebbe essere intercettato più facilmente dalla documentazione notarile pertinente al fuoruscitismo fiorentino, che non da una improbabile se non inesistente documentazione signorile.21

E per quello che riguarda Verona, di tracce dantesche e alighieresche (cercate con accanimento feroce da generazioni di eruditi) difficilmente ne troveremmo nella documentazione "scaligera" e comunale; ma piuttosto, ed eventualmente, nella documentazione generica concernente le tante casate fiorentine

<sup>19</sup> In tale direzione si veda Varanini, "Corte", cancelleria.

**<sup>20</sup>** *CDD*.

<sup>21</sup> Le stesse considerazioni valgono, mutatis mutandis, per la spedizione di Enrico VII nel suo insieme, come facilmente risulta da una scorsa all'edizione Schwalm. Se non si fosse salvato a Pisa l'archivio enriciano e con esso i registri dei due notai, Bernardo «de Mercato» e Leopardo «q. Frenecti», del concreto dipanarsi dei rapporti politici sapremmo veramente ben poco. Del resto, il fatto che l'archivio Gonzaga sia uno dei serbatoi più ricchi di documenti enriciani tràditi anche dai registri pisani, come pure risulta dall'edizione Schwalm, è in sostanza una conferma di quanto qui asserito: è l'archivio della "famiglia" Gonzaga (erede dei Bonacolsi nel governo della città), non della "signoria" mantovana.

presenti in città. È possibile calcolare che delle famiglie di fiorentini e toscani residenti a Verona elencate nel 1311 dai funzionari di Enrico VII per obbligarle alla contribuzione alle spese non oltre il 50% è altrimenti documentato nel decennio 1310-1320, sulla base di uno spoglio completo della documentazione veronese (che è priva del tutto, vale la pena di ricordarlo, di cartulari notarili). Le testimonianze sull'Alighieri, una volta attenuata la convinzione di un suo rapporto stretto e privilegiato con l'entourage di Cangrande I (del resto esso stesso assai scarsamente documentato), possono ben essere ricomprese nell'altro 50%: non stupisce dunque che un breve soggiorno di alcuni anni possa sfuggire del tutto agli sfilacciati brandelli pieni di buchi della rete documentaria cittadina.

## 3 L'Eloquium super epistolis

Il terzo libro dell'Eloquium, quello dedicato alle epistole, raccoglie in tutto 84 testi, ciascuno dei quali è introdotto da una rubrica che ne definisce le caratteristiche e gli obiettivi, tacendo in genere (ma non sempre) il nome del mittente o del destinatario. Quest'ultima circostanza non è irrilevante: significa che nella testa del notaio Ivano di Bonafine la prospettiva della creazione di un'antologia ben strutturata – in ultima analisi, la sua visione della documentazione, e il rispetto del "genere letterario" della raccolta di specimina - è la dimensione prevalente: foss'anche destinatario o mittente Enrico di Lussemburgo. Così effettivamente accade: cinque lettere di Enrico VII o a Enrico VII sono regolarmente inserite nel sommario del *liber* come esempio di una tipologia, senza dar rilievo documentario all'eccellenza del destinatario: così è per una epistula super postulanda quadam gratia, oppure per una epistula super obsidione remo*venda* (e si tratta in questo secondo caso dell'assedio dei fiorentini ad Arezzo, che l'imperatore duramente stigmatizza nell'estate 1310).

Peraltro la disposizione dei testi non è casuale, e fa invece gran conto dell'eccezionalità degli eventi del 1310. In apertura abbiamo infatti la lettera indirizzata al re dei Romani pro suo adventu dai capitani generali del popolo e del comune di Verona (Alboino e Cangrande, che così si intitolano) e dal comune stesso, databile genericamente all'estate 1310. L'ultima lettera che il notaio Ivano ha trascritto è indirizzata invece dall'imperatore ai due Scaligeri, l'11 settembre 1310, in risposta a una loro precedente, ma diversa da quella pro suo adventu; in essa i due capitani del popolo veronesi, imperii fideles dilecti, gli avevano significato la cacciata dei Guelfi da Modena.

Sono numerosi i mittenti istituzionali (il podestà del comune e il capitano del popolo di Verona), ma sono numerosi anche i singoli cives (qualche influen-

te giudice, gli aristocratici), né mancano gli ecclesiastici. Non è casuale la posizione di uno scambio epistolare tra Clemente V e il comune di Padova, collocato all'inizio dell'antologia subito dopo le missive di Enrico e a Enrico; a queste lettere, ne segue una indirizzata al doge e tre altri testi provenienti dalla cancelleria di Tebaldo, vescovo di Verona in carica.

Rinviando ad altra occasione un'analisi completa, ritengo utile accennare qui almeno a un problema suggerito dall'Eloquium super epistolis, che ha riflessi diretti sulla epistolarità dantesca. È ben noto l'apporto dato da un colto fuoruscito come l'Alighieri nel 1306 alla stesura di una pace (tractatus) interna alla famiglia Malaspina, con la sua citazione delle Varie di Cassiodoro;<sup>22</sup> così come sono state anche in questo convegno specificamente approfondite le sue lettere d'occasione, indirizzate ai conti Guidi ovvero scritte per loro conto. Orbene, al proposito occorre sottolineare la carenza di ricerche anche di carattere comparativo a proposito del personale notarile attivo negli entourages delle grandi casate signorili italiane del primo Trecento. L'esilio dantesco è stato esaminato in ogni suo benché minimo dettaglio, ma questo particolare aspetto – quantità, qualità, tipologia della documentazione prodotta dalle "cancellerie" delle signorie italiane di questi decenni (signorie non radicate in città di tradizione comunale, si badi: ché in questo caso come si è sopra visto il condizionamento culturale esercitato da una pesantissima tradizione comunale è evidente)<sup>23</sup> – merita ancora un approfondimento importante.

Per misurare il rilievo di questa circostanza apparentemente esterna, basterà ricordare che per la stessa trasmissione della maggior parte delle lettere dantesche, comprese nel codice Vaticano redatto a fine Trecento da Francesco Piendibieni (cancelliere del comune di Perugia), è stato ipotizzata l'esistenza di un antigrafo, costituito da un copialettere dei conti Guidi.<sup>24</sup> E tuttavia, allo stato delle ricerche l'eventualità che una famiglia signorile dell'Appennino conservi

<sup>22</sup> Oltre a CDD, docc. 144-146, pp. 234-245, si veda Dolcini, Qualcosa di nuovo su Dante, pp. 57-64; Bertin, La pace di Castelnuovo Magra; e in particolare Vecchi, «Ad pacem», pp. 69-194 (che fa parte degli atti del convegno di Castelnuovo Magra [6 ottobre 2006] «Il nostro Dante e il Dante di tutti 1306-2006»). Come è noto, gli atti lunigianesi sono redatti da un notaio "neutrale", un buon professionista che non appartiene all'entourage vescovile né a quello malaspiniano.

<sup>23</sup> E in questa categoria, quella della lenta evoluzione da forme e pratiche cancelleresche di tradizione cittadino/comunale a forme signorili e a tipologie documentarie autoritative (mandato, lettera patente, "diploma"), rientra anche uno dei pochi termini di confronto possibili per la Toscana, quello della cancelleria di Castruccio Castracani, simile nella sostanza ai casi di Mantova e Verona sopra evocati. Si veda Mosiici, Ricerche sulla cancelleria di Castruccio; Francesconi, La signoria pluricittadina, pp. 162, 164.

<sup>24</sup> Si veda Montefusco, recensione a *Epistole*, p. 132 («ipotesi [...] plausibile», anche se «non esaustiva»); e ancora Montefusco, Le "Epistole".

abbastanza a lungo, nel corso del Trecento, un copialettere cancelleresco, con missive di importanza trascurabile (tali sono quelle dantesche, mi sembra tutta da dimostrare. In ogni caso, dovrebbe essere inserita in un contesto che dimostri che presso le famiglie aristocratiche dell'Italia centro-settentrionale era prassi corrente, nel Trecento, la conservazione (a fianco dei cartulari e di altre fonti ascrivibili alla categoria dei munimina) di simili tipologie documentarie, dal valore transeunte.25

La conservazione: ché quanto alla presumibile abbondanza della produzione epistolare da parte dell'élite politica di primo Trecento, proprio il terzo libro dell'*Eloquium* del quale sto parlando fornisce un qualche apporto nuovo, segnalando come mittenti – o come destinatari di lettere inviate da personaggi autorevoli dell'entourage degli Scaligeri -, nel primo decennio del Trecento, numerosi aristocratici di prima grandezza: veneti o assimilati (Guglielmo Castelbarco, Tiso Camposampiero, Bailardino da Nogarole), ma anche emiliani, romagnoli, toscani (Francesco della Mirandola, Maghinardo Pagani da Susinana, Aghinolfo conte di Romena).<sup>26</sup> Come fece per i Guidi, il colto fuoruscito fiorentino, epistolografo e politico, che maneggiava bene (come è stato scritto) il linguaggio alto delle lettere pontificie e dei manifesti imperiali, avrebbe (in ipotesi!) potuto supplire alle carenze dello *staff* notarile alle dipendenze dei signori: mentre non

<sup>25</sup> Si veda al riguardo Gamberini, La memoria dei gentiluomini, pp. 1-2 (sia per la opportuna e pur banale distinzione fra cartulari e copialettere, sia per la menzione - sulla base di una ricerca di Savy - di un copialettere dei Dal Verme: ma quattrocentesco e dunque molto recente). Non ne lascia intravedere traccia un inventario d'archivio di una grande personalità aristocratica dei primi decenni del Trecento come quello di Bailardino da Nogarole, che pure conservava un cartulario e documentazione sciolta di prima qualità, anche proveniente dalla cancelleria enriciana (ad esempio «unam literam in carta membrana d. Henrici imperatoris de vicariatu concesso d. Baylardino de terra Lonadi, et est etiam privilegium duplex bullatum bulla magna de cera alba cum cordis de carta»), ove un copialettere avrebbe fatto un figurone; si veda al riguardo l'inventario del perduto archivio, studiato in Varanini, Archivi di famiglie aristocratiche, pp. 24-38.

<sup>26</sup> Per il quale scrive, nell'atto edito dallo Schwalm (12 luglio 1310), «Maffeus c. Bonagure de Biblena imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius» (Henrici VII Constitutiones, p. 307): dunque senza nessuna qualificazione cancelleresca specifica, semplicemente come notaio. Interessante il caso di Rizzardo Tizzoni (Henrici VII Constitutiones, p. 306, «Litterae Richardi de Tizionibus regi destinatae»), capo dei vercellesi estrinseci («antianus partis Ticionorum civitatis Vercellensis nunc extrinsecorum prefate civitatis»), che sembra scrivere in prima persona («pars mea»), e sigilla lui stesso («ut autem presentibus fides plenaria adhibeatur, presentes litteras nomine quo supra sigilli mei munimine roboravi»). Il testo, nel quale Rizzardo Tizzoni promette di venire con 100 cavalli a Ivrea e Susa, assicurando appoggio pieno «cum reduti ego et pars mea Vercellis fuerimus», è datato «apud Imer», il 28 maggio 1310. Imer si trova nella valle prealpina di Primiero (provincia di Belluno, diocesi di Feltre); l'identificazione era già proposta dubitativamente da Schwalm (p. 306 nota 2).

avrebbe potuto certamente farlo negli uffici di produzione documentaria di Verona e tantomeno di Bologna, ove la tradizione notarile era ben più robusta e ostile.

# 4 La corrispondenza tra Enrico di Lussemburgo, gli Scaligeri e i Ghibellini italiani

Oltre che nella corrispondenza della quale è mittente o destinatario, Enrico di Lussemburgo è menzionato nell'Eloquium anche in altri luoghi: ad esempio nelle lettere che il giudice del comune di Verona Corrado de Zicis (o Gizzi), esponente di una famiglia ghibellina originaria di Imola che fu a lungo al servizio degli Scaligeri, invia a Corrado di Antiochia, lo svevo imparentato con gli Scaligeri.27

Come si è accennato, è uno scambio epistolare con gli Scaligeri che apre e chiude la collezione di 84 lettere, e su quelle due lettere (una terza, inviata al re dei Romani dal solo Alboino, è di trascurabile importanza<sup>28</sup>) mi soffermo più avanti. Ma più in generale otto delle ultime dieci lettere dell'antologia sono scritte da o indirizzate a Enrico di Lussemburgo.

<sup>27</sup> Corrado Gizzi a Corrado di Antiochia, de felicibus auspiciis serenissimi domini Henrici de Lucimborgo et de gaudenda legatione quam per solempnes viros hiis diebus meis dominis destinavit ac de confirmatione eiusdem in regem per d. papam solempniter celebrata; nella lettera il giudice imolese menziona i più importanti esponenti della famiglia scaligera («domini mei») in quel momento politicamente attivi: Federico della Scala e Chichino della Scala, oltre a Cangrande I (rispettivamente un cugino, figlio del defunto Bocca, e un nipote, figlio del defunto fratello Bartolomeo, del vicario imperiale). Un altro Gizzi, Pietro, probabilmente il padre di Corrado, scrive a Simone Engelfredi (padovano; fu anche podestà di Verona), e insieme con Corrado e Giovanni Gizzi a un Tartagni di Imola. Sui Gizzi in rapporto con Imola (a proposito anche della carriera giuridica di Corrado e del suo matrimonio con una Tartagni, nonché della sua epigrafe funeraria [+ 1340] nella quale si menziona anche il servizio presso gli Scaligeri) si veda Padovani, Santa Maria in Regola, pp. 110-111 e nota 314; Padovani, Dall'alba al crepuscolo, p. 185. La presenza di Corrado Gizzi a Verona, per lungo tempo come giudice al maleficio, durò almeno dal 1305 al 1335 (Fainelli, Podestà e ufficiali, ad Indicem). Nel corpo del liber altre tre missive epistula responsionis lete fiende domino regi Romanorum, arenga ad dominum regem Romanorum super infamatione quorundam, epistula super recomendatione cuiusdam domino regi Romanorum sono indirizzate al re dei Romani, ma si tratta in questo caso di Alberto d'Asburgo.

<sup>28</sup> Si tratta della richiesta di conferma di un privilegio imperiale concesso da un predecessore di Enrico di Lussemburgo a Pietro da Fagnano, personaggio ignoto; vedi comunque l'edizione infra, n. 3.

Per una piena conoscenza del funzionamento del quadro politico di quella fase cruciale, è innanzitutto rilevante la circostanza stessa che Ivano di Bonafine abbia avuto tempestiva conoscenza di testi eccentrici, che con la città nella quale egli viveva e operava non avevano relazione diretta, e che ne sia entrato in possesso nel momento nel quale compila il suo Liber (forse prima della concessione del vicariato, che non viene mai menzionato: ma ovviamente l'argumentum ex silentio è debole). Il fatto che il notaio veronese abbia avuto tra le mani questo materiale significa che il commercio epistolare tra Enrico VII e i suoi potenziali alleati italiani fu alquanto più fitto e più stretto di quanto sinora non si ritenesse.

Delle lettere aventi Enrico di Lussemburgo come mittente o destinatario, due sole sono datate: l'ultima (cui si è accennato sopra), indirizzata agli Scaligeri, e la penultima, del 22 settembre 1310. Di questa è destinataria la Universitas dei Cremonesi estrinseci («exules iam XLIII annis pro nomine sacri imperii»); il re dei Romani la firmò a Colmar in Alsazia (Columbaria) così come la Encyclica italicis missa<sup>29</sup> della quale riprende alcuni stilemi e alcune notizie, segnalando ad incentivum gaudium l'assunzione del regno di Boemia da parte di Giovanni, il suo matrimonio ecc. Anche in questo caso c'è esplicito riferimento a una corrispondenza precedente tra i cremonesi estrinseci e il re dei Romani, e inoltre alle notizie sulla «devocionis vestre constancia quam erga nos et sacrum geritis incesanter imperium», che i legati imperiali recentemente rientrati in Germania hanno fornito.30 Pure la lettera inviata da Enrico VII nell'estate del 1310 ai fiorentini per stigmatizzare l'assedio dei fideles imperii di Arezzo, <sup>31</sup> così come quella per i bolognesi estrinseci, costituiscono delle risposte a precedenti lettere delle due universitates. Tutto ciò permette di evidenziare un particolare significativo. Mentre infatti secondo la relazione dei legati imperiali (stesa in francese al ritorno in Germania dopo la missione durata dal 10 maggio ai primi di agosto 1310)<sup>32</sup> erano stati i fuorusciti a prendere l'iniziativa di recarsi presso di loro nelle città ove avevano sostato, da questi testi si evince una precisa volontà del

<sup>29</sup> Si veda qui sotto, nota 34 e testo corrispondente.

<sup>30</sup> Nella loro relazione infatti «tous les foressis de Boulongne et de toutes les autres cites de Lonbardie sont venus a nous et se son ofers de servir a tout leur povoir monsigneur l'enpereur» (Henrici VII Constitutiones, p. 331).

<sup>31 «</sup>Potestati, ançianis, capitudinibus, consilio et comuni Florencie etc. Tam nobis precipue admirationis causam affert, dum nuper ad audientiam nostram non sine cordis turbatione pervenit quod circa obsidionme fidelium imperii Arecii et civitatis eorundem vestra squalet intentio [illegg.] suggestionibus Luchanorum, de quo compatimur et compatiendo turbamur».

<sup>32</sup> Henrici VII Constitutiones, pp. 325-331 («Relatio legatorum regi porrecta»), e in generale nn. 361-379 («Acta legationis in Lombardiam missae»).

re dei Romani, già nell'estate 1310, di appoggiarsi agli estrinseci.<sup>33</sup> Non meno significativo, al riguardo, è il testo della Epistula regis Romanorum significantis suum adventum, come la intitola il notaio Ivano. Essa è indirizzata specificamente «universis et singulis sacri imperii fidelibus presentes litteras inspecturis», ed è cosa diversa dalla *Encyclica italicis missa* del 13 settembre 1310,<sup>34</sup> priva di connotazioni di partito; evidenzia dunque una precoce doppiezza enriciana.35

In buona sostanza, l'insieme delle lettere sopra menzionate lascia intendere l'esistenza – prima dell'inizio della spedizione in Italia, o comunque nella sua primissima fase – di un livello di comunicazione con le forze "ghibelline" attive sul territorio italiane molto diretto e molto stretto. In particolare, la lettera di Enrico di Lussemburgo ad Alboino e Cangrande suggerisce un profilo meno super partes di quello che oggi comunemente si ritiene assodato, per la fase preliminare della spedizione enriciana in Italia. Enrico afferma infatti che grazie al loro aiuto Modena è «a quorundam noxiis conatibus preservata et in fidelitate debita persistit», e per questo «et allia plurima fidellia obseguia que ad honoris nostri et imperii incrementum hactenus exibuistis et non speramus in proximum exibere non mancheranno digne recompensationes erga vos et vestros amicos». Adotta dunque il classico riferimento al lessico della *pars*.

Oltre a quelle sopra menzionate, sono da tempo conosciute, ma non troppo valorizzate dalla letteratura critica,<sup>36</sup> un paio di altre lettere che Enrico VII e la signoria scaligera (in questo caso rappresentata da Cangrande I) si scambiarono

<sup>33 «</sup>Nobilibus ac prudentibus viris priori, consiliariis et Universitati partis imperii expulse de Bononia fidelibus suis dilectis. Sollempnes nuncios nostros ad vos ac ad alios fideles imperii constitutos in partibus Ytalie destinamus ad presens, qui de intentione nostra vos clarius poterunt informare... Unde devotionem vestram rogamus studiose, quatenus tale responsum eisdem nunciis prebeatis et ad nostra et imperii servicia vos taliter preparetis sicut statum nostrum imperii diligitis».

<sup>34</sup> Così la intitola Schwalm, che pubblica il testo tràdito dall'archivio Gonzaga, l'unico sopravvissuto (Henrici VII Constitutiones, pp. 389-390).

<sup>35</sup> Eccone l'incipit: «exagitat in sensibus nostris meditatione continua Ytalie viciati erroris contagium, ut contra morbum qui per longam predecessorum nostrorum absenciam ingratitudinis obrepere consuevit ad vicia nostre piietatis remedio obstaculum errigamus. Vox enim audita est in terra nostra, vox annunciantis pacem. Hac enim consideratione splendore divini luminis concedente commoti, ut arida siccitas beneficium pluvie madentis exoptet et ut tranquilitas omni decore prepolens sub Cesaris Augusti temporibus augeatur in populis».

**<sup>36</sup>** Furono edite nel 1924 da Schneider, *Untersuchungen*. Citò la ampiamente la lettera proveniente dalla cancelleria scaligera, in un contributo del 1966, Manselli, Cangrande e il mondo ghibellino, pp. 304-305, che ne sottolineò l'elevatezza dei toni; l'ha ripubblicata e ulteriormente valorizzata Marchi, Dante e Petrarca, pp. 265-267; e ancora Marchi, Dante nella Verona scaligera, p. 28.

nell'agosto 1312, dunque dopo l'incoronazione. Anche esse ci sono pervenute grazie alle scelte antologiche "esemplari" compiute da un magister trecentesco, Pietro de' Boattieri, e percorrendo strade archivistico-conservative lontane dalla città di Verona. Un'analisi di questi testi sotto il profilo dei materiali testuali e della tessitura retorica esula tuttavia dalle mie competenze e dai limiti di questo contributo.37

### **Appendice**

### 1. [inizi settembre 1310]

Alboino e Cangrande I della Scala, capitani generali del comune e del popolo di Verona, si congratulano con Enrico re dei Romani per il suo prossimo arrivo in

Beinecke Rare Book and Manuscripts Library, Yale University [Rosenthal MS 63], f. 50v.

Epistula ad regem Romanorum pro suo adventu.

Serenissimo domino suo domino Henrico Dei gratia Romanorum regi et semper augusto devotissimi sui Albuynusa et Canis grandis de la Scala comunis et populi Veronensium capitanei generales et ipsum comune felicitatis applausum, cum devocione acb promptitudine obsequendi. Aquila vestra grandis, magnarum alarum decorata suffragiis, sub quarum umbra fideles imperii cesariensem adventum indesinenter expectant et expetunt, ad sue fomenta salutis suum disponat maturitate<sup>c</sup> volatum ad partes Ytalie, pro honore diadematis glorioso. Hoc enim applaudet prophetarum oraculum, "elegit sibi Dominus virum iuxta cor suum, et precepit sibi ut esset dux super populum suum". Hoc enim significat equalium coniunctio planetarum, ut de fulgore throni vestri cesarei exuberent radii solares, illuminantes corda fidelium ad sacrum. Nos igitur, qui ex integritate fidei quam ad decus imperii semper nostra progenies propagavit, dampnosis rebelium imperii multam protulimus lesionem, gratiarum datore favente prospere vivimus, et conculcatis rebellibus multos fideles imperii acquisivimus indefense. Sane itaque, si cesaree fortune fastigium ex celesti presagio decoratur, si summi pontificis de adventu vestro placidam collegimus voluntatem, dignetur vestre maiestatis veneranda sublimitas apud Veronam vestram (ad honorem vestrum et statum imperii semper paratam obsequiis auxiliis debitis et favoribus oportunis) aquilarum victricia signa, vestrum desideratissimum

<sup>37</sup> Sul testo qui edito al n. 4 e sulle sue fonti si attende ora un contributo di Paolo Pellegrini dell'Università di Verona.

adventum, gemitibus viduarum et expectationibus pupillorum (vestri romani sceptri fulgor illuminet corda fidelium!) ad sacrum imperium extollendum, vel saltem usque ad serenitatis vestre presentiam, quam continue affectat fidelium sinceram devocionem, vicarium vestrum accintum militibus oportunis ad partes vtalicas destinare, ut laurea vestre potencie sua iurisdicione digna contivnue per universam orbem irresistibiliter diffundatur.

```
bcione ac sopra il rigo
au sopra il rigo
                                                              <sup>c</sup>ms maturitatem
<sup>1</sup>1 Re. 13, 14.
```

#### 2. 11 settembre 1310.

Enrico re dei Romani, rispondendo a una missiva di Alboino e Cangrande I della Scala capitani di Verona, si congratula con loro per l'intervento a sostegno dei fedeli dell'impero a Modena, riferisce di recenti eventi politici e preannunzia essendosi già messo in viaggio in direzione di Losanna – il suo prossimo arrivo in Piemonte.

Beinecke Rare Book and Manuscripts Library, Yale University [Rosenthal MS 63], f. 75v-76r.

Epistula missa per dominum regem Romanorum domino Albuyno et Cani Grandi de la Scala. Henricus Dei gratia Romanorum rex semper augustus. Nobilibus viris Albuyno de la Scala, Canigrandi fratri suo capitaneis Verone, suis et imperii fidelibus dilectis, graciam suam et omne bonum. Litteras vestras recepimus hiis diebus quibus nostre celsitudini significare curastis quod mediante vestro auxilio et diligenti provisione civitas Mutine est a quorundam noxiis conatibus preservata et in fidelitate debita persistit, de quo et alliis plurimis fidelibus obsequiis que ad honoris nostris et Imperii incrementum hactenus exibuistis et nos speramus in posterum exibere vobis refferimus multas grates, disponentes hoc nostre memorie comendare sic ut in suo loco et tempore cum dignis recompensationibus erga vos et vestros amicos recognoscere debeamus. Ceterum, ut de prosperis successibus quibus per gratiam habundamus letificentur corda vestra, vos scire volumus quod illustrem Iohannem primogenitum nostrum karissimum de consensu principum electorum nostrorum fecimus per Alemaniam vicarium generalem, ipsumque in regem Boemorum de consensu principum nobilium ipsius regni prefecimus, sibique Eliçabeth natam quondam Gueçelay regis Boemorum in matrimonium pro firmiori concordia decrevimus copulandam. Quarum nupciarum solempnia die VIII ante festum beate marie Virginis celebravimus apud Spiram, transmittentes eundem in instanti in Boemia cum solempni comitiva principum et baronum. Nos vero, arepto iam itinere, versus Lausanam cum principibus baronibus et nobilibus nostris continuatis dietis dirigimus gressus nostros, fidelitatis vestre constanciam requirentes attencius, et rogantes quatenus sic vos paretis ut quanto decencius poteritis prout decet

regiam maiestatem; et de vobis presumimus nobis in Pedemontis occurrere valeatis.

Dat(a) tercio ydus septembris, regni nostri anno secundo.

### 3. [1310–1312]

Alboino della Scala capitano generale del comune e del popolo di Verona chiede a Enrico re dei Romani di confermare al fedele Pietro da Fagnano un suo privilegio. Beinecke Rare Book and Manuscripts Library, Yale University [Rosenthal MS 63], f. 73v.

Epistula super postulanda quadam gratia.

Serenissimo domino Henrico Dei gratia inclito Romanorum regi et semper augusto Albuynus de la Scala comunis et populi Verone capitaneus generalis se ipsum ad pedes. Imperiale sceptrum extollitur si gratia dignitatum circumspicit dignos ornare subjectos, et tanto laudabilius illuminat fulgor cesareus quanto libencius imperii fidelibus exibet munificencie sue gratiam, de quibus non solum devotionis et fidei puritas, set gratitudo servicii multiplicis ab operum experimento sentitur. Cum igitur Petrus de Fagnano, qui semper devotionis et fidei puritate ad obsequia grata vestri culminis se exibuit, graciosum quoddam suum privilegium quod vestrorum predecessor serenitas confirmavit sublimem maiestatem vestram exoro suppliciter omni sinceritate devota quatenus contemplatione mei pro munere specialis gratie eidem Petro dilecto et benemerito meo suum privillegium dignemini confirmare.

### 4. Verona, agosto 1312

Cangrande I della Scala, capitano di Verona, informa l'imperatore Enrico VII del contrasto insorto fra i presides et rectores Werner von Homberg e Filippo d'Acaia e lo mette in guardia sulle possibili conseguenze.

Ed. Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris, pp. 275-276, doc. CLXXVII; Schneider, Untersuchungen, pp. 265–266, doc. V.

Illustrissimo domino domino Henrico inclito Romanorum imperatori et semper augusto [Canisgrandis] capitaneus Veronensis devotione fidelitatis continua semper insistere votis suis.

Cum serena pacis tranquillitas, decora genitrix artium et alumpna, multiplicet et dilatet quam plurimum commoda populorum, cura vigili procurare tenetur cuiuslibet principantis intentio, que sonoro laudis preconio desiderat predicari, ut inviolatus permaneat status pacificus subiectorum. Nam, ut lectio testatur divina, illud imperium, illud regnum, quod divisis voluntatibus intercisum in se non continet unionem, desolationem incurrit, nec in illo corpore sospitatis hilaritas perseverat, cuius partes vel membra passionibus aliquibus singulariter affliguntur. Quippe recenter vobis hoc notifico evenisse, quod quidam iniquitatis alumpni, vasa scelerum ac putei vitiorum, quorum propositum clandestinum et nefandum sub cuius effectus specie imperiale decus corruere moliuntur, quod absit, inter virum magnificum dominum F(ilippum) inclitum principem Achaie et hominem excelse potentie dominum G(uernerium) comitem, quod in istis partibus prefeceratis in presides et rectores, malignis affatibus seminaverunt de novo semen et materiam iurgiorum, ita, quod utroque ipsorum cum suorum comitiva sequacium contentionum ardoribus concitato, ad perniciem alterius perrumpere iam presumpsit multotiens, ita quod fere iam partis cuiuslibet concurrissent conquassatis capitibus plurimorum, nisi forent quorundam magnatum imperii suadele, qui ad salutem et robur imperialis diadematis aspirantes, pro viribus studuerunt exstinguere iracundiam iam conceptam, quod nondum tamen efficaciter potuerunt, malignante diabolo, bonorum operum subversore. Propter quod provincia Lombardorum tota concutitur tremebunda timore, ne causa huius scandali lanietur grassantibus inimicis propter casum huiusmodi, dum ex hoc cogitant evenire, quod iam pridem attentius desideratis affectibus cupierunt. Studeat igitur imperatoria celsitudo sui maturitate consilii has radices amarissimas et pericula summovere: nam si membra talia vestri gubernaculi tam excelsi sic inter se iam ceperint debaccari, quin et contra se ipsos alii non insurgant, non debet fore dubitabile menti vestre.

### 5. Tivoli, agosto 1312

Enrico VII imperatore accusa ricevuta della lettera con la quale Cangrande I della Scala lo informa dei preoccupanti dissidi fra Werner von Homberg e Filippo d'Acaia, e gli indirizza lodi e ringraziamenti.

Ed. Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris, pp. 275-276, doc. CLXXVII; Schneider, Untersuchungen, pp. 265-266, doc. V.

Henricus Dei gratia Romanorum imperator et semper augustus peramando fideli C(anigrandi) nobili capitaneo Veronensi affectuose benivolentie gratiam cum salute. Quamvis in introitu potentatus, ad quem in totius orbis commodum superna dispositio nostram mansuetudinem evocavit, in diversorum cogitationum fornace noster animus decoquatur, illa tamen in nostro pectore plus ebullit, que nostris subditis prestare valeat causam pacifice requiei, nobisque gratius et magis acceptanter blanditur, qui procul dubio talibus desideriis se conformat. Tuis itaque litteris nostris conspectibus presentatis et perceptis tenoribus earundem, quantum fuit ex ipsarum materia turbati fuimus pre dolore timentes ne ille dissensiones virorum inter alios subditos scandala parturirent; tuam in hoc affectuosam sollicitudinem collaudantes, quod te invenimus in hoc facto sicut in aliis rectum corde, transmittentes pro predicti sedatione tumultus G. et P. nostre curie partes precipuas et excelsas, quos pro nostris iniunctionibus in tantis persecutione operis coadiuvet.